



Patrizia Golini

dell'Azione Cattolica di Imola

«Gli uomini d'oggi hanno perduto il senso del peccato»: è un'affermazione che spesso ascoltiamo dai nostri parroci e anche da qualche laico. In realtà, non è di «senso del peccato» perduto che si deve parlare, ma di «senso di Dio» venuto meno.

Infatti è solo il senso di Dio che ci dà il senso del peccato e non viceversa. Se abbiamo impostato la nostra vita sulla Parola di Dio, come risposta alla sua chiamata, allora ogni volta che le nostre scelte ci portano ad allontanarci dalla risposta d'amore a Lui, si può parlare di una realtà di peccato: non tanto del peccato inteso come «brutta azione», ma di una situazione di peccato, cioè un atteggiamento del cuore diverso dall'atteggiamento che ci chiede il Signore per seguire il suo progetto.

Il peccato — inteso come situazione — è un «no» all'amore, è un «no» a noi stessi, in quanto ci rifiutiamo di crescere secondo l'immagine che ci fa veramente uomini.

Un «no» ai fratelli, che non riconosciamo come tali, ma come mezzi a nostro servizio; un «no» a Dio e al suo amore, che non riconosciamo più come fonte di ogni bene.

Occupandomi di catechesi dei ragazzi all'interno di un'associazione ecclesiale — l'Azione Cattolica — ho avuto occasione di approfondire questo tema, e mi sono sempre più accorta che la non comprensione del significato e del

senso del peccato deriva da un errato discorso educativo.

Al bambino, al ragazzo, viene solitamente fatto un discorso in negativo: «Non fare questo, non fare quello... peccato mortale, inferno». Si pretendono degli atteggiamenti senza motivarli. In realtà, il peccato non ha diritto di essere oggetto di catechesi e di predicazione, se la catechesi è un fatto che si rifà al vissuto e deve giungere a questo.

È l'amore di Dio per noi che deve essere al centro di ogni discorso catechetico e quindi la nostra risposta a Lui. La catechesi che si fa al bimbo, al preadolescente, in merito al senso penitenziale, non deve essere basata sul peccato, ma deve partire dalle «grandi cose» che Dio ha fatto per noi.

Guardiamo a Cristo: egli ha annunciato la liberazione dal peccato, e non il peccato. Un discorso sul peccato chiama in causa il sacramento della penitenza. Forse occorre rileggere con attenzione il nuovo rito della Penitenza e le premesse che lo introducono, per cogliere in pieno tutto il significato di questo sacramento.

«La Penitenza è un cambiamento intimo di tutto l'uomo per effetto del quale l'uomo comincia a pensare, giudicare, e a riordinare la sua vita, mosso dalla santità e dalla bontà di Dio» (n. 6, par. a). Siamo ben lontani da quella concezione di confessione-detersivo che ci lava l'anima!

La Penitenza è proiettata verso il futuro; infatti Cristo all'adultera dice: «Anch'io non ti condanno. Va, e d'ora in poi non peccare più». Questo «cambiamento intimo» — conversione — riguarda tutta la nostra persona, in ogni ambiente, in ogni situazione.

Al n. 5 dello stesso documento, si legge che il peccato è «offesa fatta a Dio e rottura dell'amicizia con Lui. Scopo della Penitenza è riaccendere l'amore di Dio in noi e riportarci a Lui». Ci si chiede invece: «Sono stato assolto?»; e raramente ci si interroga se si è riaccessi l'amore di Dio in noi, e se ci siamo riportati a Lui.

Occorre, inoltre, liberarci da una concezione intimistica del peccato, considerato come un conto aperto, da regolare personalmente con Dio. Sono gli altri, tutta la comunità, ad essere privati di qualcosa, in conseguenza del nostro peccato, che ha dunque un aspetto sociale.

Basta pensare alle conseguenze del nostro opportunismo ed individualismo negli ambienti della scuola, del

mondo del lavoro, in famiglia. Ma non si può parlare di peccato personale e di peccato sociale o comunitario: il peccato è sempre un «no» all'amore, al divenire, all'essere.

Anna Maria Ferdori

di Comunione e Liberazione di Imola

Le mie sono poche parole su un tema attuale e vivo per chi sa ancora interrogarsi. Il senso del peccato in me è più evidente in due situazioni precise. La prima è l'esperienza di essere in balia delle cose con la sensazione di non reagire, di non volere far niente per cambiare, considerandomi a posto e al passo col mondo. Quando sono in queste «mani del mondo», sono spesso impotente nelle situazioni concrete della vita quotidiana, poco libera, non felice, facilmente condizionabile.

L'altra esperienza è quella di essere «nelle mie mani», cioè di fidarmi delle mie capacità, dell'importanza che ho per le persone. Quando sono in questa dimensione, sono sola, avvolta nella mia falsa sicurezza, poco disposta ad accogliere gli altri: in fondo, sono poco scomodabile, perché mi costruisco una vita a mia misura.

Le immediate conseguenze, i segni del peccato, sono allora: vuoto nell'anima, contrasto, solitudine; insomma, respirare un'aria pesante e opprimente. Se davvero tutta l'esperienza della vita fosse guidata «dalle mani del mondo» e «dalle proprie mani», credo sarebbe un vero fallimento.

Sono contenta, però, che, quando mi accorgo di essere in un certo senso afferrata da queste «mani», nasce anche in me il desiderio di liberazione, nasce la volontà di affidarmi alle mani di un Altro, che possa essere risposta al mio bisogno. E, come accade nei rapporti con le persone, diviene vitale per me riconoscere il peccato di pigrizia, di orgoglio, di superbia davanti a Dio, perché di nuovo voglio essere accolta da Lui, per essere di nuovo nelle sue mani. In sostanza, il peccato è smarrire la propria dimensione, cercarla in tanti modi, con tanta presunzione, orgoglio, e ostinarsi a non riconoscere la vera via.

Penso che il peccato sia patrimonio dei cristiani, perché solo un cristiano può avere il senso di essere figlio, di vivere, cioè, un rapporto col Padre; in

realtà, è solo in questo «riconoscerci da Dio» che può sorgere la coscienza di sbagliare, di essere poveri in carne e spirito, e quindi avere bisogno che il peccato sia accolto e perdonato da Lui.

Gli uomini di oggi hanno perduto il senso del peccato perché la mentalità corrente è quella di liberare l'uomo dai conflitti interni di ordine morale, religioso, sociale, offrendo in cambio un benessere superficiale che non risponde alla vera esigenza dell'anima. Credo che solo dalla coscienza del peccato possa nascere nell'uomo il senso di essere creatura e quindi possa sorgere la ricerca della dimensione più vera della vita.

Graziella Codebò

mamma di famiglia di Imola

«Fratelli, un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce» (Ef. 5,9): ecco un condensato di tutta la morale cristiana. S. Paolo insiste sulla necessità di comportarsi da quello che si è, cioè, da uomini fatti a somiglianza di Dio, sollecitando la responsabilità e la dignità che compete a chi è stato fatto erede di re per amore del Padre.

Paolo non insiste molto sul senso di colpa e sul rispetto della legge, che considera superata e inutile, perché inglobata nella legge superiore dell'amore, che è la legge nuova portata da Cristo. L'uomo ha in sé, nel profondo del suo essere, l'immagine di Dio e deve portarla alla luce: non lo aiuta insistere sulla condizione di debolezza e di peccato a cui è soggetto. Forse si è reso il male più facile, inventando la contrizione, basata sulla paura. Così facendo si è ricreata quella situazione contro cui ha tanto lottato Gesù: «Guai a voi, che pagate la decima della menta, del finocchio e del cumino e tralasciate le cose più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la sincerità» (Mt. 23,23).

L'idea che osservare le leggi sia sufficiente per salvarsi, genera una falsa sensazione di sicurezza; da qui la preoccupazione di scrupoloso e rigido moralismo, la proliferazione di norme, leggi e regole, nel tentativo di dare una certezza di comportamento in ogni situazione della vita e una risposta ad ogni problema morale: ne consegue

uno stato di frustrazione e un senso nevrotico di colpa, nel constatare l'incapacità di osservarle tutte. Molto spesso, poi, queste norme «moralistiche» non sono che convenzioni dettate dall'interesse, dalla necessità di convivenza all'interno di culture che hanno tempi e spazi ben definiti storicamente. Nessuna legge che derivi solamente dalla società può essere eterna e abbracciare per intero la natura umana.

L'attenzione rivolta sempre più esclusivamente alla miseria delle cose, gli orizzonti sempre più limitati portano a conseguenze gravissime: pessimismo, che porta a disperazione i più deboli; cinismo e ribellione, in quelli in cui lo spirito di libertà è ancora vivo; chiusura dell'individuo in se stesso e sua sclerotizzazione sotto strati sempre più pesanti di paure e di superstizioni, fino a soffocare e talvolta uccidere la sua vera personalità. Certi aspetti o manifestazioni del male sono come un rifiuto di vivere. Si tratta di uomini morti nel cuore.

Lo sviluppo delle scienze che si occupano dell'uomo, della sua struttura, del suo comportamento e del suo ambiente, col progredire della conoscenza ci aiuta a capire quanti e quali siano i condizionamenti che modificano la nostra personalità e le cause che spiegano certi comportamenti considerati «cattivi». Questo, da un lato illumina di nuova luce gli ammonimenti di Gesù a non giudicare e a non ritenersi mai perfetti; dall'altro lato ha contribuito a far perdere a certuni il senso del peccato. Siamo tutti nella situazione di peccatori: uno sbaglia di più e lo chiamiamo malvagio, mentre chiamiamo buono chi sbaglia di meno; ma anche un pensiero cattivo può avere lo stesso peso di una colpa commessa.

La realtà di oggi ci mette di fronte a pesanti responsabilità, che vanno al di là delle colpe personali. Ci accorgiamo con sgomento che l'insensato abuso delle risorse e lo scempio della natura, perpetrato troppo spesso neppure per necessità, ma per vano ed effimero interesse, potrebbe portare alla totale distruzione della vita stessa. La legislazione, che in passato serviva a proteggere soprattutto la proprietà privata, è tragicamente inadeguata a questa nuova situazione, e sembra che la Giustizia riesca ormai ad amministrare solo l'ingiustizia. È più colpevole il ladruncolo che viene severamente punito o il personaggio che, approfittando del potere e della posizione sociale, si appropria del capitale pubblico e il



più delle volte sfugge al castigo, aiutato dalla connivenza di complici potenti?

È più colpevole costui o i governanti di stati potenti, che sfruttano l'ignoranza e la miseria dei paesi poveri per arricchire a dismisura e, manovrando le armi della guerra economica, ottengono un potere mai raggiunto da nessun tiranno della storia? Ma gli stati, le società ipersviluppate non sono composte da innumerevoli anonimi cittadini? Da noi? Ecco che il cerchio si chiude. Le responsabilità e le colpe sono di nuovo distribuite, siamo tutti colpevoli non foss'altro di cedere alle ingiustizie per viltà e opportunismo.

Però Dio, nel creare l'uomo libero anche di peccare, implicitamente accetta anche il male e ripetutamente ha rivelato che non per questo il suo amore e la sua fedeltà vengono meno. Neppure la colpa più grave può offuscare la imperturbabile perfezione della sua beatitudine, ma certo la Trinità di Dio soffre nel Figlio incarnato ogni male che colpisce l'umanità.

Peccare fa male ai fratelli come parti del corpo di Cristo, ma soprattutto fa male a noi stessi. Ogni nostra azione, ogni pensiero, influiscono sulla nostra vita, sulla nostra persona, e, alla fine, noi siamo quello che abbiamo voluto essere. Il Cristo ci ha portato l'inaudita speranza di poter essere come Lui e quindi possiamo e dobbiamo tendere alle cose grandi: guardare in alto aiuta a non cadere nell'abisso.